

# Introduzione

Susanna Vezzadini\*

In tempi non così lontani da non poter essere qui ricordati, anche il nostro Paese è stato terra di emigrazione verso quelle aree del pianeta che sembravano garantire maggior prosperità economica e un più solido futuro ad una popolazione spesso di origini rurali, materialmente e culturalmente deprivata e sfiduciata, altrimenti destinata a vivere in condizioni di estrema povertà e avvilitamento. A partire dalla fine del 1800, migliaia di persone lasciarono le proprie case e gli affetti per attraversare le frontiere della Svizzera, del Belgio e della Germania, o per andare ancor più lontano, negli Stati Uniti, in Argentina o in Australia, alla ricerca di fortuna e, non di rado, di una nuova esistenza. Il *boom* economico che negli anni '60 del secolo scorso investì il Nord del Paese determinò, successivamente, imponenti migrazioni interne dal Sud verso le aree industriali, Torino e Milano innanzitutto, come attestano le numerosissime indagini giornalistiche e socio-economiche realizzate in quegli anni, oltre che gli importanti contributi letterari e cinematografici che di quel fenomeno fecero uno dei temi centrali della riflessione culturale del dopoguerra.

In decenni più recenti l'Italia è divenuta, e in larga misura lo è ancora, Paese di immigrazione, facendosi terra d'approdo per un numero assai elevato di persone e nuclei familiari in fuga da catastrofi ed avversità naturali, guerre e conflitti etnici, stravolgimenti socio-politici o religiosi nei paesi d'origine, che si volgono alla nostra Penisola (e non solo ad essa) alla ricerca di sicurezza, benessere, stabilità, prosperità, fortuna. Ma la grave crisi economico-finanziaria che negli ultimi anni ha investito l'Europa – e prima ancora l'America – ha imposto un andamento piuttosto atipico a tali dinamiche, spingendo contestualmente flussi ingenti della popolazione – e di quella più giovane in particolare – ad allontanarsi dai nostri confini per

\* Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.  
susanna.vezzadini@unibo.it

cercare altrove (in Cina, Canada o Australia ad esempio) quel futuro che qui pare avanzare troppo lentamente e con grandi difficoltà.

La globalizzazione, con le sue numerose implicazioni e imprevedibili conseguenze sul piano economico-finanziario, sociale e culturale, politico e governativo, mostra dunque parecchie contraddizioni interne, capaci di alimentare condizioni di incertezza e precarietà trasversali a tutti i contesti coinvolti. Ma proprio la globalizzazione diviene altresì ineludibile premessa per l'interpretazione delle dinamiche in atto, e di quelle degli attuali processi migratori nello specifico, con riferimento alle loro componenti fisiche, informative e comunicazionali (spostamenti di beni e persone che contempiano sempre nuove forme, connessioni e spazi di relazione in società sempre più governate dalle logiche del *web*). Movimenti migratori assolutamente poliedrici, in costante mutamento nelle forme e nei contenuti. Così che molte realtà oggi si caratterizzano, contestualmente, per essere luoghi di partenza dei flussi migratori e, insieme, vitali lembi di approdo o di transito per genti provenienti da zone ancora più povere o deprivate del pianeta. Tale assolutamente inedita, ma facilmente riscontrabile, prima ambivalenza conduce a una serie di incongruenze e paradossi: merita pronta menzione, per l'incoerenza che la distingue, la tendenza di molti paesi a reclamare per i propri migranti un'accoglienza migliore presso le nazioni più benestanti, mentre all'interno dei propri confini si procede all'implementazione di misure di sicurezza e di controllo dei flussi migratori assai severe e restrittive, allo scopo di disincentivare l'ingresso altrui rendendolo meno agevole e più incerto.

E proprio l'incertezza sta divenendo categoria di vita e di interpretazione predominante in questa nostra epoca digitale e informatizzata, cogliendo quella "transitorietà" (letterale e metaforica) caratteristica delle società globali. In tale prospettiva la figura dello straniero, l'Altro da sé per definizione, finisce coll'ingenerare nuove insicurezze, capace come egli è – e con la sua sola presenza – di mettere in discussione le certezze sulle quali poggiavano interi universi di significati: norme, valori, tradizioni, consuetudini, riti, simboli, saperi ritenuti condivisi. È questa – ad avviso di chi scrive – la grande intuizione di A. Schütz (1979), che nei due *Saggi* sullo Straniero e sul Reduce, attraverso la nozione di "relatività del dato per scontato", seppe cogliere la precarietà di ogni pretesa di sapere assoluto, in quanto inevitabilmente destinato – prima o poi – a confrontarsi/scontrarsi con la storia e col sapere di altri percorsi esistenziali. D'altro canto, nessuno può di fatto lasciare il proprio "bagaglio" di vita, esperienziale e culturale a qualsivoglia frontiera o confine territoriale: e tanto meno nelle attuali "*web societies*"! Esso piuttosto, camminando insieme alla persona, farà ingresso nella nuova comunità di approdo, ciò comportando inevitabilmente in ciascuno un certo grado di "estranietà" per/verso l'altro (Park, 1950; Elias, 1965).

La questione è però destinata ad assumere accenti critici quando l'incertezza si abbevera alle fonti dell'insicurezza, alimentando quest'ultima con rinnovati dubbi e timori. La mancanza di empatia, quest'ultima intesa come possibilità di "sentire" e comprendere il vissuto dell'altro a partire dal riconoscimento della specificità e della irriducibilità della sua prospettiva (Argigò, 1988; Cipolla, 1997) origina, allora, un circolo vizioso che si perpetua e si rafforza nel pregiudizio della differenza quale ostacolo insormontabile alla relazione con l'altro. Differenza che, lungi dall'essere concepita come diversità che arricchisce reciprocamente, acquisisce piuttosto sfumature via via più negative, venendo interpretata come carenza o mancanza degli elementi considerati come qualificanti l'essere umano. Una simile preclusione, è evidente, porterà all'innalzamento di barriere fra i soggetti, separandoli ed allontanandoli gli uni dagli altri, impedendo comunicazione, dialogo, scambio. Ma essa potrà talora assumere caratteri ancora più devastanti, come avviene nei processi di reificazione intesi ad escludere ogni possibile soprassalto di empatia e di vicinanza rispetto alla condizione dell'altro, alla sua sofferenza, poiché ormai ridotto a "cosa", de-umanizzato (Bandura, 1990; Nussbaum, 2007).

Ora, non può essere trascurato come rispetto alla rappresentazione del fenomeno migratorio in tutte le sue molteplici componenti, un ruolo importante sia certo rivestito da politica e mezzi di comunicazione (con un contributo decisamente rilevante da parte dei *new media*). Talora indicati quali soggetti marginali, destinati a campare più di frequente grazie alla contiguità con ambienti illegali e finanche dediti ad azioni criminose, i migranti finiscono spesso coll'essere descritti come minacce viventi al buon ordine sociale, trovandosi nell'ingrata condizione di doversi impegnare – prima ancora che nella costruzione del proprio futuro – per contrastare stereotipi e pregiudizi associati alla loro condizione. Non è raro, allora, che su simili premesse fioriscano e crescano diffidenze e tensioni reciproche; condizioni passibili di nutrire la conflittualità latente trasformandosi, talora in breve tempo, in veri e propri scontri come evidenziano nei loro saggi Cotesta e Marotta.

A proposito di media (e dunque di responsabilità), occorre notare con Maciotti come spesso la comunicazione risulti inficiata da un uso semplicistico (ma mai neutrale!) del linguaggio: taluni politici e *anchor men* sostengono ciò sia finalizzato a rendere più comprensibili i fenomeni complessi, ma è evidente che si tratta di un pretesto, di una mistificazione la cui connotazione ideologica non può essere sottaciuta. Piuttosto, la creazione di un lessico abile nel destare paure e allarmismi nell'opinione pubblica ha come intendimento il rivolgersi all'emotività del soggetto (la "pancia"), in alcuni periodi storici particolarmente facile ad essere sollecitata, disconoscen-

do spazio e legittimità al ragionamento. E così enfatizzando soprattutto gli aspetti critici o eventualmente problematici dei processi migratori (che sono un dato oggettivo, così come peraltro accade per ogni fenomeno sociale), anziché le positività e le opportunità di cambiamento o di arricchimento che quegli stessi sono in grado di offrire.

Il primo Numero della Rivista *Sicurezza e scienze sociali* si propone dunque di esaminare la questione “in-sicurezza e flussi migratori” cogliendone complessità e ambivalenze con riferimento al duplice piano della sicurezza degli stranieri (auto percepita ed etero riferita) e di quella degli autoctoni (sempre a partire dal duplice livello dell’auto percezione e del riferimento alla sicurezza dell’altro), e le implicazioni che originano dal loro incontro/incrocio. Ciò con riferimento ad una pluralità di ambiti: *in primis* affrontando trasversalmente il tema della sovrarappresentazione della pericolosità degli stranieri in Italia, lettura che ha implicato in tempi non lontani interventi normativi e politici sfociati nella criminalizzazione della clandestinità (dando luogo ad espulsioni e rimpatri forzati in contesti spesso già altamente drammatici), tanto da meritarcì i severi richiami degli Organismi internazionali. Non deve essere scordato, inoltre – come ci rammenta Zanier nel contributo qui presentato – che incertezze, insicurezze o paure appartengono anche ai migranti, con riferimento ad altri stranieri presenti sul territorio (a prescindere dal gruppo etnico di appartenenza), nonché dei cosiddetti nativi o autoctoni. Ancora, si è voluto affrontare la questione delle radici sociali e delle conseguenze della vittimizzazione quando colpisca gli immigrati, cogliendo nella loro maggiore vulnerabilità sociale, relazionale, economica e materiale un fattore comune in grado di aumentare il rischio di esposizione ad antiche e nuove forme di abuso e criminalità. Così nei saggi di Scivoletto e Sannella, dove vengono descritte le condizioni di particolare fragilità dei minori stranieri non accompagnati, le discriminazioni in base al genere e le violazioni alla salute anche da parte di connazionali. E soprattutto, come ci ricorda Viano, il traffico internazionale di esseri umani e lo sfruttamento del lavoro nero entro i confini di un universo fisico, materiale e informatico-comunicazionale che ha fatto della nozione di sicurezza il concetto-chiave attorno al quale ruotano relazioni, norme, produzione materiale e simbolica: un mondo “sicuro” per chi, però?

Criminalizzazione ma anche auto-criminalizzazione, vittimizzazione ed auto-vittimizzazione, dunque, sono le questioni che, declinate insieme alla fondamentale tutela della dignità della persona costituiscono il “filo rosso” della riflessione proposta in queste pagine. Questioni, occorre aggiungere, che assumono connotazioni ulteriormente significative, e critiche, quando calati in contesti e situazioni “inconsuete”, o eccezionali: si pensi alla condizione dei migranti irregolari trattenuti nei CIE (come argomenta Bonfi-

glioli) o ai detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane (così Esposito); o ancora, come ci illustra il contributo di Johnson e colleghi, all'interno del sistema penitenziario statunitense.

È comunque ormai evidente che l'analisi delle attuali condizioni, soprattutto in ottica futura, deve spingere verso una ridefinizione dell'idea stessa di sicurezza del territorio e dei confini, conducendo all'elaborazione di politiche sociali capaci di tenere in effettiva considerazione il fenomeno comprensivo delle sue molte sfaccettature. Tuttavia, come sembrerebbe ricordarci Terracciano (e per altri versi Strizzolo), lo iato fra teoria e pratica non è aspetto secondario o irrilevante, talora imponendosi anche sulle migliori intenzioni di politici e interventi istituzionali; difatti, basta scorrere le pagine del saggio di Palidda per rendersi conto della gravità delle conseguenze che ciò sempre più spesso comporta, anche con riguardo al contesto europeo.

La domanda che ci siamo posti lavorando a questo primo Numero della *Rivista* è, allora, quella che scienziati e ricercatori sociali, ma anche accademici, *professionals* ed operatori, hanno il dovere di porsi nello svolgimento delle proprie attività: cosa possono fare le scienze sociali? Quali politiche possono (ancora) essere elaborate, quali interventi mirati ed efficaci debbono essere pensati e posti in essere, che tipo di formazione (e di sensibilità umana, sociale e relazionale) necessitano le nuove figure professionali destinate ad operare in situazioni tanto complesse, non sempre facili da comprendere e gestire? La risposta che possiamo infine tratteggiare indica nella elaborazione di una conoscenza aperta, dialogica, viva perché capace di prendere le distanze da stereotipi e pregiudizi (utili solo a produrre semplificazioni inutili, oltre che spesso dannose) l'obiettivo a cui tendere, ma anche il presupposto dal quale avviare ogni percorso di studio, di ricerca, di intervento. Sarebbe poi essenziale porre rinnovata attenzione ai diritti fondamentali dell'uomo, fra i quali spiccano ancora dignità, libertà, istruzione, lavoro, e – oggi più che mai – mobilità. In questa prospettiva la nozione, in parte dimenticata, di *Human Security* (così come formulata nei documenti delle Nazioni Unite negli anni '90) potrebbe essere di aiuto conducendo alla riscoperta di una sicurezza che fa della tutela delle persone, ben prima che dei confini e dei territori, l'aspetto sul quale incentrare l'attenzione (e le risorse) in un mondo globale<sup>1</sup>.

Ma in una società sempre più multi-etnica e multiculturale quale la nostra si avvia a grandi passi a diventare, occorre anche altro. Occorre, cioè,

<sup>1</sup> Si confronti lo *Human Development Report - New Dimensions in Human Security, Chapter II*, United Nations, 1994.

dar spazio ad approcci e modalità comunicazionali che facciano del dialogo, del confronto, dello scambio le premesse fondamentali volte all'arricchimento reciproco dei soggetti e dei gruppi. Proprio gli Stati Uniti, che per primi nel mondo occidentale contemporaneo si trovarono a fronteggiare le non semplici conseguenze degli imponenti flussi migratori provenienti dalla Vecchia Europa, hanno preso in prestito dagli Antichi il loro motto più nobile – che si riflette sui marmi bianchi del più importante Palazzo della Capitale: *E pluribus unum*, ossia: *Out of many, one*. Attestazione e *memento* costante che, esattamente dalla differenza e dal pluralismo (delle culture, delle lingue, delle fedi religiose, dei valori e delle storie) ha avuto origine un popolo nuovo, la cui unità e solidarietà – per quanto minacciate dall'esterno o internamente – si riconferma ogni volta più forte e solida. Un principio fonte di ricchezza, non di impoverimento; motivo di orgoglio, mai di debolezza. Perché solo il confronto ed il dialogo fondati sul mutuale e reciproco riconoscimento possono spingere verso la costruzione di una società che sappia garantire i diritti della persona accanto al costante richiamo dei doveri verso l'Altro e la collettività (Ricoeur, 2005). In questo senso, come ricordano Lugnano e Palermo e, in particolare, Baraldi, la mediazione interculturale rappresenta un vitale strumento di facilitazione del dialogo e del confronto, “medium della comprensione e dell'accettazione”, capace di rendere probabile una comunicazione di per sé (forse) improbabile partendo proprio dall'attenzione rivolta all'Altro<sup>2</sup>. In questa prospettiva diviene essenziale elaborare e implementare politiche sociali che facciano dell'inclusività e della co-relazione il punto di partenza ed il superamento delle ambivalenze sopra richiamate, apertura concreta verso un futuro che già è nel presente. Ciò significherà assumere la prospettiva etica e dell'“umanizzazione delle relazioni” come sfondo più ampio dal quale partire, divenendo la questione fondamentale quella della sicurezza di tutti, la sicurezza di un popolo: a prescindere dalla provenienza geografica, spaziale e culturale, facendosi le parole “straniero” ed “autoctono” premessa per un nuovo incontro.

<sup>2</sup> In *The Thinking Life*, P.M. Forni (citato da D. Keiger nell'articolo “Pay attention to distraction. Why is something as vital as attentiveness so hard?”, *Johns Hopkins Magazine*, Winter 2011) descrive l'attenzione come una facoltà essenzialmente cognitiva nella quale, tuttavia, è facile scorgere una componente etica assai marcata. E questo perché, egli afferma, «(...) *to be ethical to you I need to be attentive to your needs and desires. I need to be aware. We cannot be kind and considerate without paying attention to others. If I am distracted, you are an abstraction, you are not a real person. Attention is necessary for civility*».

## Riferimenti bibliografici

- Ardigò A. (1988). *Per una sociologia oltre il post-moderno*. Bari: Laterza.
- Bandura A. (1990). Selective Activation and Disengagement of Moral Control. *Journal of Social Issues*, n. 46.
- Cipolla C. (1997). *Epistemologia della tolleranza (5 voll.)*. Milano: FrancoAngeli.
- Cotesta V. (2002). *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*. Roma-Bari: Laterza.
- Elias N. (1965). *The Established and the Outsiders*. London: SAGE.
- Elias R. (1986). *The Politics of Victimization. Victims, Victimology and Human Rights*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Esposito M. e Vezzadini S., a cura di (2011). *La mediazione interculturale come intervento sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Federici M.C. (2013). *La sicurezza umana: un paradigma sociologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Garland D. (2001). *The Culture of Control*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Moïsi D. (2010). *The Geopolitics of Emotion. How Cultures of Fear, Humiliation, and Hope are Reshaping the World*. New York: Anchor Books-Random House, Inc.
- Nussbaum M. (2007). *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*. Roma: Carocci.
- Park R.E. (1950). *Race and Culture*. London: The Free Press of Glencoe, Collier McMillan.
- Ricoeur P. (2005). *Percorsi del riconoscimento*. Milano: Cortina.
- Schütz A. (1979). *Saggi Sociologici*. Torino: UTET.
- Simmel G. (1989). *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Steger M.B. (2009). *Globalization*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Tabboni S., a cura di (1990). *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. Milano: FrancoAngeli.
- Vezzadini S. (2012). *Per una sociologia della vittima*. Milano: FrancoAngeli.